

con l'Ungheria durante il Quattrocento, dall'altra attraverso l'attività di artisti italiani. In questo periodo Ragusa era ancora sottoposta al dominio ungherese e quindi provava a mostrare la sua fedeltà alla Corona a livello ufficiale includendo, come si vedrà, anche la venerazione dei culti dinastici ungheresi.³ D'altra parte, Ragusa coltivava legami artistici con le città italiane e così subì influssi tanto iconografici quanto stilistici, e quindi non sorprende che i modelli della rappresentazione ragusea della santa ungherese siano quelli sviluppati sull'altra sponda dell'Adriatico. Comunque, la concentrazione delle testimonianze di venerazione dei culti ungheresi nell'ultimo quarto del Quattrocento nel convento domenicano di Ragusa, indica un contatto diretto e forte tra l'Ungheria e Ragusa in questo periodo particolare, ed è proprio questo che cercherò di dimostrare nelle pagine che seguono.

Il rilievo di Ragusa rappresenta Santa Margherita – a questo punto va sottolineato che all'epoca era soltanto *beata* (fu canonizzata nel secolo scorso) – in abito monacale, con i raggi intorno alla testa e la corona ai piedi che significa la rinuncia alla vita privilegiata di principessa. La figura torta della santa, con gli occhi e i palmi volti verso il crocifisso, si manifesta come tipica raffigurazione della santa e si riferisce alla stigmatizzazione, basandosi sull'iconografia francescana. Il rilievo raguseo è paragonabile agli affreschi delle chiese domenicane di Perugia e di Città di Castello che risalgono rispettivamente alla seconda metà del Trecento e alla prima metà del Quattrocento, e alla rappresentazione sulla predella della chiesa di sant'Agostino a San Gimignano della fine del Quattrocento.⁴

Il pulpito raguseo è stato attribuito, in base all'analisi stilistica, al maestro Pietro di Martino da Milano, attivo in Ragusa dal 1431 fino al 1452, quando partì per Napoli per assumere la carica regale sulla costruzione dell'Arco trionfale di Alfonso d'Aragona.⁵ Benché l'aspetto stilistico del rilievo sia piuttosto congenere all'opera di Pietro di Martino, l'aspetto iconografico mette in dubbio questa datazione. San Vincenzo, canonizzato nel 1455 (cioè tre anni dopo Pietro), aveva ormai lasciato Ragusa, qui è raffigurato – dall'aureola di un santo canonizzato anziché dai raggi che simboleggiano un beato. Quest'immagine solleva la questione della distinzione pittorica dei santi dai beati e lo sviluppo storico di tale distinzione.

Il problema era stato discusso sin dalla fine del Duecento, quando il francescano Salimbene da Parma si era opposto a che persone non canonizzate venissero rappresentate con gli stessi attributi dei santi.⁶ Questi culti, discussi, nuovi e non ufficiali, assunsero i propri simboli – cioè i raggi – nel corso del Trecento, e fu proprio nell'ambiente domenicano che si sviluppò la nuova iconografia riguardante la raffigurazione delle persone con culto non autorizzato.

Nonostante le incoerenze nel Trecento, la regola della raffigurazione differenziata dei santi dai beati ha messo le radici nella prassi artistica fin dall'inizio del Quattrocento, ed è stato il domenicano beato Angelico ad avere la parte più importante in questo processo. La regola è esposta in modo più chiaro da Troilo Malvitio nella seconda metà del Quattrocento nel trattato *De canonizatione sanctorum*: «l'immagine del beato si dipinge con i raggi, quella del santo invece con l'aureola intorno alla testa, affinché si crei la differenza tra di loro.»⁷

Tuttavia, in questo periodo esistevano ancora delle eccezioni, le quali comunque non significavano ignoranza o rifiuto della regola, ma appunto lo sforzo di far assurgere un particolare culto a un livello superiore nella gerarchia delle rappresentazioni. Se teniamo presente le notizie della costruzione dell'altare di san Vincenzo nella chiesa di San Giovanni e Paolo (Zanipolo) a Venezia nel 1454,⁸ sembra che in certe circostanze già durante il processo di canonizzazione si procedesse alla costruzione degli altari dei futuri santi. Perfino i documenti suggeriscono che la fratellanza veneziana di San Vincenzo fosse stata già nel 1450, cioè ben cinque anni prima della conferma ufficiale del culto.⁹ Comunque, la chiesa di San Giovanni e Paolo fu uno dei più importanti centri domenicani della penisola appenninica ed ebbe priore fino al 1434 come Tommaso Caffarini da Siena, promotore zelante della canonizzazione della sua concittadina, Caterina Benincasa. Anzi, il culto di Caterina iniziò in un modo non autorizzato nel convento veneziano appunto con il cosiddetto *Processo Castellano* in cui Caffarini cercava di dimostrare la santità di Caterina prima dell'apertura formale del processo di canonizzazione stesso. In tale contesto, la commissione dell'altare di San Vincenzo, immediatamente prima della conclusione del processo di canonizzazione, potrebbe significare un'eccezione anticipata in uno dei centri di promozione dei nuovi culti.¹⁰ Comunque, la commissione della pala d'altare di San Vincenzo viene collocata nel periodo intorno al 1465,¹¹ e quindi può essere considerata un risultato della conclusione del processo di canonizzazione.¹²

Nel rilievo del pulpito raguseo San Tommaso, San Pietro e San Vincenzo sono rappresentati con l'aureola, mentre la *beata* Margherita conformemente ha i raggi intorno alla testa. Benché le raffigurazioni della santa nel Quattrocento non rispettino regolarmente questa norma (per esempio la predella di San Gimignano), non sembra verosimile che la regola fosse applicata soltanto a una delle due figure di beati.

Tutto considerato, la possibilità che i domenicani di Ragusa, peraltro estremamente conservatori riguardo alle novità agiografiche e iconografiche, promuovessero un'iconografia del genere, prima dell'autorizzazione papale del culto, risulta improbabile.¹³ D'altra parte, la possibilità che Pietro di Martino fosse tornato a Ragusa da Napoli dopo il 1455 ed avesse eseguito allora il pulpito sembra allettante, soprattutto considerando che in quel periodo in Italia esisteva già un esemplare della leggenda delle stimmate di Santa Margherita (come appendice al manoscritto «Specchio dell'anime semplici», erroneamente attribuito a Margherita) e che nella vicina Puglia esistevano parecchi dipinti delle stimmate¹⁴, mentre il culto di San Vincenzo, nativo di Valenzia, era certamente favorito alla corte aragonese di Napoli.¹⁵ Così, l'accostamento di Santa Margherita e San Vincenzo nel rilievo raguseo ci conduce ad un contesto più ampio della diffusione dei culti domenicani alla fine del Quattrocento, e ci spinge a cercare gli eventuali modelli di tale combinazione iconografica. A mia conoscenza, non ci sono pervenute le raffigurazioni di origine napoletana della santa, mentre di San Vincenzo esistono alcuni dipinti a Napoli e in Sicilia della seconda metà del Quattrocento.¹⁶

A questo punto, sarà utile rilevare che le vite di un gruppo di beati domenicani – Vincenzo e Margherita compresi, come anche Roberto da Napoli e Marcolino da Forlì, i fondatori leggendari del convento raguseo¹⁷ – appaiono nell'appendice

agiografica alla *Chronica Magistrorum generalium Ordinis fratrum Praedicatorum* di Girolamo Albertucci Borselli, scritta intorno al 1495.¹⁸ Quindi, per adesso senza rintracciare la diffusione di questo gruppo, sarebbe opportuno stabilire il periodo dell'introduzione del culto di San Vincenzo a Ragusa perché questo potrebbe riguardare anche il culto di santa Margherita, vista la loro comparsa contemporanea e probabilmente anche coordinata.

La prima menzione del culto di San Vincenzo a Ragusa appare in un contratto del 1470 stipulato tra il maestro Bartolommeo Graziano e Giovanni Sparterio, mercante di Siracusa con la carica di console della Catalonia, per la costruzione di una cappella dedicata al Santo accanto alla sagrestia della chiesa di San Domenico.¹⁹ Comunque, questa comparsa di un nuovo culto può essere spiegata con il fatto che il committente proveniva dal regno d'Aragona, cioè, dalla patria di San Vincenzo.

Era soltanto negli anni 1486–7 che il culto ebbe uno slancio forte con la commissione della statua di legno in grandezza naturale e della sontuosa pala d'altare del Santo con le *hystorie*, cioè, raffigurazioni dei miracoli – purtroppo andata persa.²⁰ La serie continua negli anni Novanta, prima con una commissione della statua del Santo per la chiesa domenicana di San Nicola a Cattaro nel 1490, e dopo con quella della pala per l'altare di San Vincenzo nello stesso convento nel 1495 che, com'era formulato nel contratto, doveva essere simile a quella di Ragusa.²¹ A questo punto va sottolineato che tutte e due le commissioni delle pale d'altare erano state fatte dai priori, cioè, riflettevano le scelte e le preferenze ufficiali dei conventi.

Benché la statua ragusea di san Vincenzo possa essere interpretata anche come un voto collegato all'epidemia della peste del 1486–7 (come nel caso della già accennata pala d'altare di San Vincenzo nella chiesa di San Zanipolo), senza alcun dubbio la statua si integra all'ondata di venerazione dei nuovi culti introdotti nel momento in cui i domenicani di Ragusa ottennero la loro indipendenza. Appunto, la sontuosa commissione del polittico certamente doveva segnare l'emancipazione dei conventi riformati esistenti nel territorio della Repubblica di Ragusa dalla giurisdizione della Provincia domenicana di Dalmazia, politicamente dipendente dalla Repubblica di Venezia.²²

L'emancipazione dei conventi nel territorio raguseo e il loro associarsi alla nuova Congregazione ricevette l'autorizzazione del Capitolo generale che si tenne a Venezia nel luglio del 1486. Fu subito eletto, e nell'anno seguente confermato, il primo vicario generale della Congregazione, Tommaso de Basilio²³ – lo stesso che negli anni Settanta, invitato dal re Mattia, insegnò quattro anni nello *studium* di Buda. Alla legazione ragusea a Venezia partecipò anche Luca de Martinussio, un altro ex insegnante a Buda.

La strategia dell'emancipazione dalla provincia di Dalmazia – che causò l'allontanamento di ogni tipo di controllo ed autorità veneziani – fu messa in atto dai domenicani ragusei, insieme ai conventi domenicani della futura Congregazione di Segna, anticipata già nel 1479 e fondata ufficialmente nel 1508.²⁴ In queste vicende, i domenicani ricevettero il sostegno chiave dal re Mattia, che risultò in un legame ancor più stretto con Buda, ed è proprio in questo contesto che la diffusione dei culti dinastici ungheresi a Ragusa è indicativa della costellazione politica nella regione.

L'introduzione del culto di San Vincenzo, tanto in Ragusa quanto in Dalmazia, sembra essere legata alle attività dei conventi domenicani riformati, come quelli di Ragusa, Gravosa, Cattaro, o delle isole di Bue e Lesina (Città Vecchia). La comparsa concatenata delle raffigurazioni del santo a Ragusa e Cattaro è conforme all'affiliazione del convento cattarino al gruppo dei conventi riformati sotto la guida dei domenicani ragusei, prima della fondazione della *Congregatio ragusina*. Anche se questo argomento dovrebbe essere trattato in esteso altrove, bisogna accennare altresì al fatto che la comparsa del culto di Santa Margherita a Ragusa poteva essere indirettamente legata alla riforma dell'ordine, visto che la fondazione della Congregazione ragusea di conventi riformati fu sostenuta dal re Mattia.

D'altra parte, anche i domenicani ragusei offrirono il loro aiuto al re. Nel 1474 Mattia invitò dall'università di Padova due professori, domenicani ragusei, affinché aiutassero a fondare oppure a consolidare lo *studium generale* a Buda.²⁵ Ci sono pervenute le autorizzazioni (*licentiae*) del generale dell'ordine per il trasferimento di Serafino de Bona e Tommaso de Basilio in Ungheria.²⁶ I due frati invece rinviarono il loro trasferimento a Buda per ritornare a Ragusa, dove nei due anni seguenti alternativamente tennero le cariche di priore del convento e di vicario regionale dei conventi riformati.²⁷ Nel 1474 Serafino venne nominato *vicarius conventuum reformatorum Dalmatie*, mentre nell'anno seguente Tommaso fu eletto *vicarius generalis super conventibus Sancti Dominici de Ragusio, Sancte Crucis de Gravosio, Sancti Nicolai de Catharo et super monasterio Sancti Michaelis de Ragusio* cioè il gruppo nel territorio raguseo, ben undici anni prima dell'emancipazione dei conventi ragusei. Questo cambiamento anticipa le vicende degli anni 1486/7 e delinea un progetto più ampio che si svolgeva tra i domenicani di Ragusa e la corte di Buda, coinvolgendo, come si vedrà, anche la corte di Napoli.

Passarono il periodo dal 1475 al 1479 a Buda dove Serafino, conformemente alla decisione del Capitolo generale, divenne il preside, cioè reggente, dello *studium generale* nel 1478.²⁸ Dopo esser ritornato a Ragusa, Tommaso divenne il capo del movimento per l'emancipazione della Congregazione ragusea, sostenuto ed aiutato dal re Mattia. Tra i domenicani ragusei che dimoravano a Buda verso il 1480, c'erano anche Luca de Martinussio e Martino de Bona. Il Martinussio, *magister* e *biblicus* nello *studium generale* nel 1479-1481, successivamente eletto vicario regionale dei conventi riformati del territorio raguseo nel 1483, e poi vicario generale della Congregazione sei volte, iniziando dal 1488.²⁹ Martino de Bona, un parente di Serafino, fu mandato a Buda insieme al Martinussio per ottenere il dottorato di teologia.³⁰

In tale contesto, la datazione della seconda raffigurazione di Santa Margherita – il rilievo sul serraglio nel chiostro domenicano – è di grande importanza. La mezza-figura della Santa è raffigurata secondo l'iconografia tipica: a mani giunte, in mezzo-profilo, volta verso il crocifisso che si scorge, nonostante i notevoli danni subiti, al bordo destro superiore del medaglione. Il braccio del chiostro a nord dove questo rilievo si trova fu costruito tra il 1479 e 1482/3, proprio nel periodo dopo il ritorno di Baseglio e Bona dall'Ungheria.³¹

A questo punto va fatto cenno al ruolo che la corte aragonese e la comunità domenicana di Napoli giocavano nelle vicende del convento raguseo e nella for-

mazione dei suoi frati prominenti. Anzitutto, c'era proprio il re Ferdinando a mediare la designazione di Serafino de Bona (oppure Tommaso de Basilio) per il vicario generale dei conventi riformati della provincia di Dalmazia nel 1474.³² Entrambi Martino de Bona e Luca de Martinussio avevano compiuto gli studi elementari di teologia a Napoli nel 1474-76 e 1476-79 rispettivamente.³³ Dopo un breve periodo trascorso a Roma, Martino tornò a Ragusa con la *licentia praedicandi*.³⁴ Per quanto riguarda il Martinussio, a conclusione del suo incarico a Buda nel 1481, lui era tornato a Napoli per ottenere il dottorato nel 1483, prima di entrare in carica di vicario generale raguseo.³⁵

Poiché l'episodio di stigmatizzazione di Santa Margherita appare in testi di origine italiana, e anche le sue rappresentazioni si trovano nell'arte italiana e non in quella ungherese, si può supporre che i legami dei domenicani ragusei con Napoli ed altre città italiane avessero un certo ruolo nella trasmissione dei culti ungheresi a Ragusa.

Sebbene questi legami offrano un retroscena convincente per spiegare la trasmissione del modello iconografico dall'Italia, l'essenziale scelta agiografica sembra prendere stimolo dai legami con l'Ungheria. Va aggiunto che era appunto Mattia che si impegnava a rinforzare il culto di Margherita, preparando il nuovo tentativo della sua canonizzazione. Comunque, visti gli strettissimi legami dinastici tra le due corti, i loro rapporti con i domenicani di Ragusa vengono esaminati nella loro totalità.

La più notevole testimonianza della venerazione dei santi dinastici ungheresi è l'altare che si trovava nella sala capitolare del convento domenicano, dedicato ai tre re ungheresi: i santi Stefano, Ladislao ed Emerico. L'altare fu eretto dalla famiglia Gozze, più precisamente, dai figli del cavaliere Alvise de Gozze, una tra le figure più autorevoli del Quattrocento raguseo. Alvise fu cavaliere e diplomatico alla corte di Buda al tempo dei re Alberto e Ladislao Postumo, ed ottenne la spada e gli speroni aurei dal re Alberto; diede addirittura in sposa le sue due figlie a cavalieri e diplomatici ragusei di Buda.

Ci è pervenuto il testamento – finora inedito e trascurato - di Dragoe Gozze, figlio di Alvise, composto nel 1498 con il quale lascia 300 perperi per erigere l'altare dei santi Stefano, Ladislao ed Emerico nella sala capitolare.³⁶ Non solo l'ambiente familiare, ma anche i suoi propri rapporti con il re ungherese, spinsero Dragoe a fare un voto del genere. Infatti, durante l'assedio ottomano della città di Jajce in Bosnia, negli anni Sessanta, per aiutarne la difesa, Dragoe diede in prestito la somma di ben 1500 ducati a Mattia Corvino.³⁷ In un'altro documento del 1505, sottoscritto dal priore del convento, Marino, uno dei fratelli di Dragoe, viene nominato il primario testatore dell'altare.³⁸ Questo documento attesta che ormai agli inizi degli anni Ottanta – Marino morì nel 1483 – esisteva l'idea di erigere un'altare dedicato ai re ungheresi entro le mura del convento domenicano. L'iniziativa familiare, inoltre, ha una conferma nella futura cura per l'altare da parte degli eredi di Dragoe: due dei suoi figli, Luca e Benedetto, lasciano nei loro testamenti una certa somma per celebrare le messe all'altare.³⁹

* * *

Nonostante le incontestabili influenze provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, (soprattutto i legami napoletani che potrebbero chiarire le questioni più concrete della trasmissione dei culti a Ragusa), sullo sfondo del programma iconografico di questi culti si osserva l'indiscutibile influsso ungherese sul santorale dei domenicani di Ragusa.

Il sostegno offerto da Mattia agli sforzi dei domenicani ragusei per fondare una loro congregazione aprì le porte alla diffusione dei culti ungheresi, inducendo anche i diplomatici ragusei a manifestare i loro legami con la corte di Buda in un nuovo modo. Così, la venerazione dei santi ungheresi riflette i molteplici rapporti tra il Regno e la Repubblica: i diplomatici erano inclini a scegliere i culti dei santi re, mentre i monaci hanno optato per il culto della monaca domenicana.

NOTE

- ¹ Bisogna accennare ad un trittico lapideo proveniente dalla cattedrale di Traù, attribuito alla bottega di Niccolò di Giovanni Fiorentino dalla fine del Quattrocento, rappresentante la Vergine col bambino, san Girolamo e san Ladislao; *Tesori della Croazia* – catalogo della mostra, ed. Virginia Brown et al. (Venezia: Edizioni multigraf, 2001), 71–72 (cat. 19). Escludo da questa analisi le testimonianze tratte dai libri liturgici e le reliquie vista la sua complessa provenienza, e mi concentro piuttosto sulle commissioni dirette. Vorrei ringraziare Dóra Bobory, Gábor Klaniczay, Igor Fisković, Dávid Falvy, Otto Gecser e Franko Dota per i loro preziosi suggerimenti ed aiuto.
- ² Sulla leggenda delle stimmate di santa Margherita vedi Florio Banfi, «Le stimmate della b. Margherita d'Ungheria terziaria di s. Domenico», *Memorie domenicane* 5 (1934): 297–312; Tibor Klaniczay e Gábor Klaniczay, *Szent Margit legendái és stigmái* (Budapest: Argumentum, 1994); Gábor Klaniczay, «Le stigmatate di santa Margherita d'Ungheria: immagini e testi», *Iconographica* 1 (2002): 16–31. Cfr. anche Viktória Hedvig Deák, *Árpád-házi szent Margit és a domonkos hagiográfia* (Budapest: Kairosz, 2005).
- ³ Ottimi esempi delle manifestazioni ufficiali del genere sono le orazioni scritte da Filippo Diversi, il maestro della scuola a Ragusa, in occasione della coronazione e morte dei re ungheresi; Zdenka Janeković Römer, ed. *Dubrovački govori u slavu ugarskih kraljeva Sigismunda i Alberta* (Dubrovnik: Zavod za povijesne znanosti HAZU, 2001); e soprattutto quella scritta dall'umanista raguseo Elia Cerva nell'occasione della morte di re Mattia; Darinka Nevenić Grabovac, «Posmrtni govor kralju Matiji» *Živa antika* 28/1–2 (1978): 259–295. Inoltre, per i rapporti tra Ragusa e l'Ungheria nel Quattrocento vedi: Dušanka Dinić-Knežević, «Dubrovčani u službi ugarskih vladara tokom srednjeg veka», *Zbornik Matice srpske za istoriju* 21 (1985): 7–18; e *eadem*, *Dubrovnik i ugarska u srednjem veku* (Novi Sad: Filozofski fakultet u Novom Sadu – Vojvodanska akademija nauka i umetnosti, 1986). La particolare venerazione dei re ungheresi è testimoniata anche dai reliquiari dei santi Stefano e Ladislao nelle tesorerie della cattedrale e dei conventi dei frati mendicanti, che risalgono al periodo dalla seconda metà del Trecento (cioè dopo la Pace di Zara) fino alla prima metà del Cinquecento.
- ⁴ Cfr. Klaniczay, «Le stigmatate», fig. 3, 6 e 11.
- ⁵ Igor Fisković, «Dodatak dubrovačkom opusu Petra Martinova iz Milana», *Peristil* 46 (2003): 29–48.
- ⁶ Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. Giuseppe Scalia, vol.2 (Bari: Laterza, 1966), 733–736; cfr. André Vauchez, *La santità nel Medioevo* (Bologna: Mulino, 1999), cap. *Santi e beati*.

- ⁷ Troylus Malvitius, *Tractatus illustrium iuris consultorum de censuris ecclesiasticis*, vol. XIV (Venezia, 1584), f. 97; citato in: Kafal, *Saints in Italian Art – Iconography of the Saints in Tuscan Painting* (Firenze: Le Lettere, 1986; 1st ed. Firenze: Sansoni, 1952), XXXI.
- ⁸ Rona Goffen, *Giovanni Bellini* (Milano: Federico Motta Editore, 1990), 274; *eadem*, «Giovanni Bellini and the Altarpiece of St. Vincent Ferrer.» In: *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugh Smyth*, vol. 2, ed. Andrew Morrogh et al. (Firenze: Giunti Barbera, 1985), 277–296.
- ⁹ Goffen, *Giovanni Bellini*, 274, n.3 alla pag. 329.
- ¹⁰ Per esempio, la fondazione della fratellanza di santa Caterina da Siena e san Tommaso d'Aquino presso la chiesa di san Giovanni e Paolo è stata confermata il 3 giugno 1461, soltanto due settimane prima della pronuncia ufficiale di canonizzazione di Caterina, mentre la pala d'altare è stata commissionata intorno al 1465–70; Peter Humfrey, «Competitive Devotions: The Venetian *Scuole Piccole* as Donors of Altarpieces in the Years around 1500,» *The Art Bulletin* 70/3 (1988): 405–406. Sul ruolo dell'iconografia nella propaganda per le canonizzazioni, vedi Rona Goffen, *Spirituality in conflict: Saint Francis and Giotto's Bardi Chapel* (University Park, Penn. – London: Pennsylvania State University Press, 1988), cap. 2; *eadem*, *Piety and Patronage in Renaissance Venice: Bellini, Titian, and the Franciscans* (New Haven – London: Yale University Press, 1986), 78–79.
- ¹¹ Per la contestazione della datazione di Rona Goffen nel c.1455, vedi Humfrey, «Competitive devotions,» 406, n.29.
- ¹² La pala padovana di sant'Antonio di Bastiani, con san Bonaventura raffigurato senza aureola immediatamente prima della canonizzazione nel 1482, indica la differenza tra l'immagine eseguita per la celebrazione di un santo nuovo, e l'altra, destinata alla promozione delle canonizzazioni; cfr. Humfrey, «Competitive devotions,» 408–409. Comunque, già nel 1442, fra Angelico dipinse san Vincenzo con l'aureola ben tredici anni prima della canonizzazione nel fregio dei ritratti domenicani nella sala capitolare del convento di San Marco a Firenze. Visto il suo precedente rigore nella differenziazione dei santi dai beati (per esempio la cosiddetta Pala da Fiesole oppure la Pietà da San Marco), a questo punto fra Angelico fece una ovvia e deliberata promozione del culto.
- ¹³ Sull'iconografia pretridentina nel convento domenicano di Ragusa vedi Ana Marinković, «Kultovi dominikanskih svetaca i njihova ikonografija do tridentskog koncila,» in: *Dominikanci u Hrvatskoj* – catalogo della mostra (Zagreb: Klovičevi dvori, 2008) (in corso di pubblicazione).
- ¹⁴ Eugenio Koltay-Kastner, «La leggenda della beata Margherita d'Ungheria alla corte angioina di Napoli,» *Studi e Documenti Italo-ungheresi della R. Accademia d'Ungheria di Roma* 3 (1938–1939): 174–180. Cfr. Florio Banfi: *Specchio delle anime semplici dalla Beata Margarita d'Ungheria scripto* In: *Memorie Dominicane* 57 (1940), 3–10, 133–140, Klaniczay, *Szent Margit*. Klaniczay, *Le stigmatate*.
- ¹⁵ Inoltre bisogna accennare al fatto che Pietro Ransano, autore della *Vita S. Vincentii Ferrerii* (1455–6) che faceva parte del *dossier* per la canonizzazione del santo, era legato di Ferdinando I nella corte di Mattia Corvino nel 1488–90; Thomas Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. 3 (Roma: Istituto Storico Domenicano, 1980), 253–254, con la bibliografia.
- ¹⁶ Va accennato il politico di san Vincenzo di Niccolò Antonio Collantonio (1460) per la chiesa di San Pietro Martire a Napoli (oggi nel Museo di Capodimonte).
- ¹⁷ Serafino Razzi, *La Storia di Ragusa* (Ragusa: A. Pasarić, 1903; prima edizione: Lucca, 1595), 206.
- ¹⁸ Albano Sorbelli, «Una raccolta poco nota d'antiche vite di santi e religiosi domenicani,» *Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali*, ser. II, 6 (1921–1922): 79–103; Gábor Klaniczay, «Borselli és Taeggio Margit-legendája Bánfi Florio apparátusával,» in: *Miscellanea fontium historiae Europae. Emlékkönyv H. Balázs Éva történészprofesszor 80. születésnapjára*, ed. János Kalmár (Budapest: ELTE BTK, 1997), 11–18. Elenco dei beati in: Deák, *Árpád-házi szent Margit*, 190.

- ¹⁹ Cvito Fisković, *Naši graditelji i kipari XV. i XVI. stoljeća u Dubrovniku* (Zagreb: Matica Hrvatska, 1947), 146–147.
- ²⁰ Stjepan Krasić, «Djela likovne umjetnosti u Dominikanskom samostanu u Dubrovniku u XV. i XVI. stoljeću», *Dubrovnik* 2/3 (1998), 242, 249; Jorjo Tadić, *Grada o slikarskoj školi u Dubrovniku (XIII–XVI v.)*, vol. 1 (Beograd: Srpska akademija nauka, 1952) 303.
- ²¹ Niko Luković, *Bil. Ozana Kotorka* (Kotor: Biskupski ordinarijat, 1965), 39; Tadić, *Grada o slikarskoj školi*, 332–333.
- ²² Sui rapporti di re Mattia coi domenicani Croati vedi lo studio di Stjepan Krasić, «Uloga hrvatskih dominikanaca u kulturnim planovima kralja Matije Korvina», *Mogućnosti* 37/1–2 (1990): 198–217.
- ²³ «Magister Thomas de Ragusio fit vicarius generalis super conventibus, locis et monasterio in districtu Ragusino nostri ordinis cum potestate omnia faciendi que magister ordinis potest ... Venetiis 10 iulii 1486.» Stjepan Krasić, «Regesti pisama generala dominikanskog reda poslanih u Hrvatsku (1392–1600)» *Arhivski vjesnik* 17–18 (1974–1975): 213, no. 530; «Magister Thomas de Ragusio de Basillis(!) fit vicarius generalis in districtu Ragusino cum auctoritate omnia faciendi, que magister ordinis etc. ... Venetiis, 4 iulii (1487)» *ibidem*, 216, no. 556.
- ²⁴ Stjepan Krasić, *Dominikanci: povijest Reda u hrvatskim krajevima* (Zagreb: Hrvatska dominikanska provincija - Nakladni zavod Globus, 1997), 29–30.
- ²⁵ Sullo studio domenicano di Buda vedi Florio Banfi, «Antonio da Zara O.P., confessore della regina Beatrice d'Ungheria (sec. XV)», *Archivio storico per la Dalmazia* 26 (1938): 7–8; e Tibor Klaniczay, «Egyetem Magyarországon Mátyás korában», *Irodalomtörténeti Közlemények* 5–6 (1990): 604–607, comunque senza riferimento ai frati ragusei.
- ²⁶ «Magister Seraphinus de Ragusio habuit licentiam ire ad provinciam Ungarie cum libri set rebus suis e tuno socio sibi grato ad legendum et predicandum et alia opera laudabilia exercendi. 29. iunii. Nullus inferior molestet.» Krasić, «Regesti pisama,» 173, no. 112; «Magister Thomas de Ragusio habuit licentiam ire in Hungariam et quocumque voluerit, et predicare, confessiones audire, elemosinas et bona recipere, socium assumere et mutare, super quem habet auctoritatem priorum conventualium. Nullus inferior. 20 iulii.» *ibidem*, 173, no. 115. L'importanza del ruolo dei due frati, probabilmente come i consulenti del re, è attestata nei documenti del Senato raguseo dai quali si vede che Mattia e il legato papale nell'Ungheria hanno intervenuto in favore di Bona e Basaglio nei alcuni loro affari privati; cfr. Krasić, «Uloga hrvatskih dominikanaca,» 215, no. 55.
- ²⁷ Vedi Krasić, «Regesti pisama,» 173, no. 117, 119 e 120; 177, no. 156 e 157; 181, no. 198.
- ²⁸ «Conventui Budensi provincie Ungarie damus in regentem magistrum Seraphinum de Ragusio pro primo anno; pro secundo et tertio providebit reverendus provincialis,» *Acta capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum ab anno 1380 usque ad annum 1498*, vol. 3. *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica*, vol. 8. Ed. Benedictus Maria Reichert (Roma: Istituto storico domenicano, 1900), 348. Cfr. Krasić, «Uloga hrvatskih dominikanaca,» 205.
- ²⁹ Krasić, «Regesti pisama,» 200, no. 402; *idem*, *Congregatio Ragusina Ord. Praed. (1487–1550)* (Roma: Istituto storico domenicano, 1972), 148–149, 185.
- ³⁰ Krasić, «Regesti pisama,» 200, no. 404.
- ³¹ La datazione del braccio è tratta da: Serafino Cerva, *Monumenta Congregationis Sancti Dominici de Ragusio Ordinis Fratrum Praedicatorum* (manoscritto del 18. sec. nella biblioteca del convento di San Domenico a Ragusa), citata in: Frano Kovačević, *Dominikanski samostan u Dubrovniku* (Dubrovnik: Tiskara Ivo Čubelić, 1956), 44.
- ³² «Magister Seraphinus de Ragusio ad instantiam regis Ferdinandi et dominorum cardinalium et aliorum et ex iustis causis fuit factus vicarius conventuum reformatorum Dalmatiae, ita tamen quod nullum preiudicium fiat vicariatus fratris Bartholomei de Bergamo. Si autem magister Seraphinus non acceptaret dictum officium vel resignaret, tunc factus est vicarius magister Thomas de Ragusio loco sui.» Krasić, «Regesti pisama,» 173, no. 117.

- ³³ Krsić, «Regesti pisama,» 170, no.91; 180, n. 181; 185, no.231; Krsić, *Congregatio Ragusina*, 185.
- ³⁴ Krsić, «Regesti pisama,» 188, no. 272; 189, no. 277.
- ³⁵ Krsić, *Congregatio Ragusina*, 185.
- ³⁶ «...uno altar ad honor de Dio et de la gloriosa Vergene et de li tre sancti de Hungaria Stephano, Vladissavo et Emercio,» Archivio di Stato di Ragusa, *Testamenta Notariae* 28, 11r.
- ³⁷ Dušanka Dinić-Knežević, *Dubrovnik i Ugarska*, 182.
- ³⁸ «...quondam ser Marinus de Ragusio domini Alvisii de Goze et eius fratres (...) expenderunt iperperos trecentos in faciendo et fabricando unum altare in Capitulo conventus sancti Dominici in Ragusio ad honorem Dei et gloriose virginis Marie et trium sanctorum Ungarie Stephani Vladissavi et Henrici...» Archivio di Stato di Ragusa, *Distributiones testamentorum* 23, 241v.
- ³⁹ Testamento di Luca del 1518 («altare nostro in capitulo del convento») nell'Archivio di Stato di Ragusa, *Testamenta Notariae* 32, 84rv; testamento di Benedetto del 1539 («altare delli tre re ungari»), *ibidem*, *Testamenta Notariae* 38, 46r–47v.